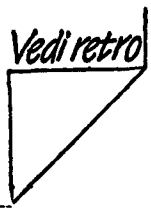


«Piccolo diavolo» sta per uscire nei cinema: una folle commedia con Benigni e Matthau. Ne parla il comico, ma non c'è nulla di serio...

Una settimana a Milano di cinema israeliano «a sinistra». Parla il regista Uri Barbash autore di un «western» ambientato in Palestina



CULTURA e SPETTACOLI

Italiani vendesi. Troppo?

FRANCOFORTE. Umberto Eco salta in un corridoio del salone italiano stretto da una parte dei cameramen di due telecamere, dall'altra da una decina di fotografi. Günther Grass continua a fumare la pipa. Tom Wolfe continua a sfilare nel suo abito bianco terzito malgrado la pioggia e i venti nordici. Giovanni Giudici si commuove leggendo poesie. «La vita in versi» o «Salute», davanti ad un centinaio di ragazzi tedeschi non paganti. I clienti festeggiano. Il Nicaragua ostenta un ritratto di Salvador Sando, l'Unione Sovietica il manifesto «glasnost and perestroika welcome». Gli americani, accanto ai manuali del Mit, «Massachusetts Institut of technology» e ai libri femminili, Gertrude Stein o Djuna Barnes, di Sun & Moon Press, accanto alla autobiografia di Kirk Douglas e a quella, firmata da Yoko Ono, di John Lennon, accanto ai teascabli western di Louis L'Amour, collezionano copertine fantasy, mystery, horror, spy story, addirittura un monumentale «Spoon's world» (nuovo oscuro capitolo di Star Trek) per la serie «saranno best sellers».

Sono le immagini che scorrono sullo schermo della Fiera del libro, per dire che tutto è un cinema: c'è lo spettacolo e ci sono i soldi, insieme con la cultura vivono o prosperano gli affari, c'è il labirinto degli stands, ma si scopre anche il filo rosso che dà un significato agli incontri, al lavoro, alle telefonate, ai chilometri percorsi.

Un filo rosso ad esempio conduce all'Italia degli autori e degli editori, molto lontana da quella turistica e immobile presentata dalla presidenza del Consiglio o da quella cartacea e teatrale invecchiata quasi morta, sotto i riflettori della Rai all'Alte Oper, per scoprire, ad esempio, che godiamo di molto più credito all'estero ed in Germania di quanto i nostri ministri giungano a sospettare.

Klaus Wagenbach, da ventitré anni editore a Berlino, da ventidue anni ha scoperto l'Italia. Ha cominciato pubblicando Giorgio Manganelli. Poi è passato a Gadda. Protesta candidamente contro lo spreco dei miliardi dello Stato italiano nelle mostre e nei ricorrenze e chiede: «Perché non aiutare le traduzioni?». Nel 1978 ha presentato al pubblico tedesco gli «Scritti corsari» di Pasolini, ottantamila copie vendute. «Fu quello - racconta - un momento di svolta, un turning point. La cultura tedesca e soprattutto i giovani lessero Pasolini. Ci si cominciò a

Autori e editori scoprono a Francoforte di avere più credito «europeo» di quanto pensassero. Anzi, la kermesse della Fiera rischia ora di renderlo effimero

ORESTE PIVETTA

e le mie speranze, le cambiali che scadono, gli amici, i miei autori. Non so se il libro andrà all'estero anche se molti me lo hanno chiesto. Non so se ne seguirà un altro». Einaudi ha la vocazione alla normalità al «minimalismo». Disaccanto, ironico, quasi beffardo, un po' duro, spigliato, tanto timido da intimidire. Che cosa ha scoperto a Francoforte? Non lo spettacolo, ma la solita possibilità di osservare e imparare cose nuove. L'Italia? «Gli scrittori italiani si sono affermati, sono cresciuti, sono più apprezzati. Ci sono problemi ancora di soldi, di strutture, di mode che disturbano, ma la cultura italiana ha messo radici all'estero da tempo e forse non aveva bisogno di esibizioni effimere per mostrarlo».

Il fronte europeo ci consegna un altro filo rosso, un po' più sottile, meno appariscente, senza romanzi e romanziere, senza Eco (anzi contro Eco sovversivo), senza pubblicità. Lorenzo Enriquez, vicepresidente della Zanichelli, mi mostra il suo «cd rom multilingue», dizionario dell'inglese in francese, tedesco, spagnolo, italiano, olandese, giapponese, cinese trasferito su un compact disc. Costa quasi un milione, ne ha vendute mille e duecento copie (cinque sole in Inghilterra, dieci in Olanda). Siamo arrivati alla frontiera dell'editoria elettronica. Soprattutto siamo davanti ad un esempio di co-edizione. È la strada indicata da molti altri editori di saggiistica. Sante Bagnoli (presidente della Jaca Book) sostiene che sia questa



l'unica via ancora per prospere e mi indica la serie dei bellissimi volumi dedicati a Chagall. La co-edizione multiplica di due, tre, quattro volte la tiratura normale italiana. Massimo Vitta Zalman, amministratore delegato dell'Electa e della Einaudi, mi fa alcuni conti: «Un volume come Panchi e giardini dell'Occidente viene venduto a centocinquanta lire, metà delle quali se ne vanno per autori, pubblicità, distribuzione, l'altra metà per la fattura materiale, carta, fotografia, stampa. Con centocinquanta copie vendute e trecento milioni di fatturato non si coprirebbe neppure la spesa. Le co-edizioni ci danno la possibilità di modificare questi numeri. Ma attenzione: per noi co-edizione significa crea-

zione e produzione, fino alla stampa e all'imballaggio di un'opera». L'operazione non è solo economico-amministrativa, si regge sulla qualità e sulla attendibilità del prodotto. Ma anche su scelte di tempo opportune, sul coinvolgimento di autori stranieri, sull'attenzione a temi di rilevanza mondiale. Così si può anche spiegare la forte presenza di studiosi francesi nelle proposte di Laterza, da Duby, a Perrot, a Bergeron (i primi due responsabili della «Storia delle donne», il terzo di una storia urbanistica di Parigi) all'inglese Peter Burke, all'americana Margaret King, ancora al francese André Chestei, che hanno contribuito alla realizzazione dell'Uomo del Rinascimento, diretto da Eugenio Garin e già tradotto in Europa e negli Stati Uniti.

«Ma la spinta - spiega Carmine De Luca, responsabile editoriale degli Editori Riuniti - può venire da una contingenza politica. Un libro come quello di Mario Telò, Traduzione socialista e progetto europeo, con contributi di studiosi come Mommsen, Meyer, Scharf, Haupt, richiama temi che da Bad Godesberg in poi hanno coinvolto la sinistra, ed in particolare proprio qui in Germania. L'interesse è stato immediato. Lo stesso è avvenuto per L'Urss che rombo di Giulietto Chiesa e Roy Medvedev, che ha trovato ora traduzioni in Francia, Germania e Inghilterra». Nel prossimo catalogo Editori Riuniti ci saranno ancora Isala Sales, La camorra. Storia della camorra fino al caso Cirillo, e Biagio de Giovanni, La notola di Minerva. Pci e nuovo riformismo. Questioni nostre, tutte italiane, anche se il dibattito nel Pci trova attenzione all'estero.

Segnali di modernità e di competitività strettamente culturale della editoria italiana, che trova ragioni nella vicinanza dei minori. Ernesto Franco (Marietti) crede nella specializzazione e si presenta con alcuni autori di saggiistica (quasi dimenticando il successo di Pazzi); Rovati, Roberto De Monticelli, Goffredo Fofi. L'obiettivo per andare avanti (e lo confermano ad esempio Carla Costa della Costa e Nolan, Beniamino Vignola di Theoria e lo stesso Vitta Zelman per le sue collane d'architettura e d'arte, che vivono ormai da vent'anni) è costruire un buon catalogo. Un ostacolo, spiega Roberto Bonchio (Lucarini), viene dalla livellazione dei prezzi, conseguenza della concorrenza tra grandi, Mondadori, Rizzoli, Bompiani.

Forse nel mondo ci sono 300 Rembrandt non di Rembrandt



Sono circa vent'anni che cinque storici dell'arte olandesi studiano i quadri di Rembrandt esistenti al mondo e finalmente il loro lavoro sta approdando ai primi risultati concreti, che certamente non mancheranno di destare molto scalpore e qualche inquietudine. Lo annuncia Epoca nel prossimo numero, facendo anche qualche esempio. I cinque, infatti, dopo una meticolosa ricognizione, quadro per quadro, hanno incominciato a rendere noti i risultati delle loro ricerche. E pare che sulle circa 600 opere del pittore olandese conosciute, solo 300 sono attribuibili a lui con certezza. Dubbio sarebbe ad esempio il quadro conservato agli Uffizi, (falsito quello di Brera. Vero invece il «Vecchio» nella Galleria Sabauda. Per non parlare poi dei musei stranieri: dei 22 Rembrandt di proprietà della National Gallery di Londra, metà sarebbero opera di altri artisti. E così pure per molte opere conservate al Metropolitan Museum, all'Ermitage, al Louvre.

Anche la Dc attacca i tagli di Carraro allo spettacolo

non può essere esposto al rischio di una manovra che riteneva restituire le risorse sottratte attraverso i benefici delle detrazioni fiscali e delle sponsorizzazioni. Nella stessa occasione Evangelisti ha compiuto anche alcune nomine all'interno dell'Ufficio, dove Francesco Siciliani si occuperà di musica (con la collaborazione di Renzo Giacchini e Antonio Mazarrolli), Franz De Biasi di teatro (insieme a Sisto Della Palma), Gian Luigi Rondi di cinema (ma anche con compiti di coordinamento dell'Ufficio), Paolo Valenti di sport e Gaetano Di Donato di tempo libero.

A Genova niente sciopero per il Paganini

I dipendenti del teatro comunale dell'Opera di Genova hanno accusato l'ex sovrintendente Terracini di essere un incapace che «sta portando l'ente al disastro». «Abbiamo tutte le ragioni per scioperare subito - hanno comunicato i rappresentanti del coro, del personale, degli orchestrali - se non lo facciamo è solo per rispetto per la città e per gli ospiti stranieri che sono venuti per il premio Paganini». E quindi il concerto pubblico dei migliori concorrenti al famoso premio di violino, che era in forse, avrà luogo.

Il Giappone dona il nuovo teatro dell'opera del Cairo

Domani verrà inaugurato al Cairo il nuovo e sfarzoso teatro dell'Opera, costato più di 40 miliardi di lire e donato e costruito dal Giappone. Il vecchio teatro, costruito da maestranze italiane nel 1886, andò distrutto in un incendio nel 1971. In la «prima» prevede non la classica «Aida», ma uno spettacolo tabuki. Dentro il grande complesso ci sono ben tre sale, rispettivamente di 1300, 600 e 500 posti.

A Bari mostra di icone della Puglia e della Lucania

Si è inaugurata nella Pinacoteca provinciale di Bari una grande mostra di icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento. Così sarà finalmente e luminosamente manifesta la lunghissima presenza della cultura iconografica greca nell'Italia meridionale. 70 sono le icone esposte, tra cui due iconostasi che non erano mai state finora esposte. La mostra è aperta fino all'11 dicembre.

A San Giovanni Valdarno l'Europa studia l'educazione

Unito, Spagna, Portogallo, Svezia, Francia, Germania Ovest, mentre l'organizzazione è dell'Icea, l'associazione internazionale che si occupa di educazione comunitaria, e della Regione Toscana. L'Icea ha in programma per il 1989 due congressi, uno a Strasburgo e uno a Berlino.

GIORGIO FABRE

Quei 10 anni che non cambiarono il Meridione

Francesco De Martino, dall'alto dei suoi 81 anni, ha ancora qualcosa da dire alla sinistra. Se poi si discute di meridionalismo, che è stato sempre al centro della sua azione, parla alto e forte. Intervendo ad un convegno di storia organizzato a Napoli sul contributo socialista al movimento per la rinascita del Mezzogiorno nel dopoguerra, ne rivendica l'ispirazione democratica e unitaria.

BRUNO SCHACHERL

NAPOLI. Quando su un tema di storia si riesce a realizzare un confronto reale, vengono in luce divergenze antiche e radicate, ma anche, dove esistevano, riemergono gli elementi di una coscienza unitaria. Vale per il giudizio sul passato - nella fattispecie, essendo questo il tema del convegno, sulle vicende della sinistra meridionale e del Movimento per la Rinascita negli anni tra il 1943 e il 1954-56; ma vale anche per l'atteggiamento da assumere verso un presente non meno arduo. È quanto è accaduto, almeno in parte, all'incontro promosso dall'Istituto socialista di studi storici presieduto da Giorgio Spire e ospitato nella bella sede napoletana dell'Istituto di studi filosofici di Gerardo Me-

rota. Merito dei relatori; ma merito soprattutto di Francesco De Martino, al quale erano dedicate le giornate di studio e che ha voluto concludere con un lucidissimo e ancora combattivo affronto su tutte le questioni affrontate.

Si dice storia - del meridionalismo, dei partiti e gruppi politici del Sud, delle idee e dei movimenti - e subito sorgono innumerevoli problemi. Primo fra tutti quello dello «storicismo», grande ricchezza di pensiero meridionale, e di quello della sinistra in particolare. Come evitare l'inganno del giustificazionismo che cancella errori e meriti, e quello opposto ma convergente che appiattisce il passato sulle scelte di oggi, portan-

do a tirar sempre dalla propria parte o fazione una coperta che comunque continua a rimanere troppo stretta? Il rischio c'è, per chi - come la maggior parte dei convenuti - è stato in varia misura protagonista delle vicende in discussione; ma c'è anche per gli studiosi più giovani, anche perché la storiografia continua ad essere in ritardo su questi temi, come ha rilevato già nella sua bella e appassionata relazione d'apertura Gaetano Arfe.

Il giudizio su quella fase del meridionalismo della sinistra italiana è dunque bene che rimanga ancora aperto. Intanto, esaminiamo con serenità le contraddizioni di allora, ed evitiamo almeno gli strumentalism di chi - in questa occasione, per fortuna, il solo Antonio Landolfi - pensa di poter liquidare la presenza comunista nel meridionalismo postbellico accusando Gramsci di «agrarismo» e Togliatti di «giolittismo», ed esaltando una modernizzazione che, grazie a una primogenitura del pensiero socialista, sarebbe comunque venuta avanti positivamente, sia pure attraverso il colabrodo della Cassa e l'esodo forzato di milioni di ita-

liani. Il rischio, in prevalenza, c'era. Anche per la presenza tra i presenti degli exazionisti (come del resto lo stesso De Martino) confluiti in quegli anni ad arricchire quella sinistra socialista che anche nel Sud fu allora una formazione originale e complessa e al tempo stesso una forte garanzia unitaria. Non sono quindi mancati echi di vecchie polemiche del lamalfiani di 40 anni fa (Cifarelli); né rivendicazioni parzialmente acritiche (almeno per il periodo considerato) della tradizione salernitana (Vittore Fiore, a proposito della nobile figura di suo padre Tommaso); né tentativi di recupero della tradizione liberal-nilitana così costante anche dentro e oltre il fascismo.

Sicché anche le tesi di quelli tra gli intervenuti che si riferivano a una tradizione socialista per così dire più organica - di Luigi Cacciari che parlava del suo figlio Giuseppe; di Rodolfo Morandi e la sua opera per l'instaurazione del Sud, interrotta dopo il '48 e per così dire trasferita e assorbita nel riformismo democristiano della Cassa e del Piano Vanoni, ha svolto un'acuta relazione Sandro Petriccione; mentre Piero Boni ha rivendicato al sindacato comunista e socialista e al piano del lavoro di Di Vittorio uno specifico e originale contributo alla battaglia meridionalista - neppure queste tesi in definitiva ci sono apparse storiograficamente innovative, anche se piene di spunti suggestivi e utili ad arricchire e articolare meglio il disegno degli apporti che confluiscono allora nel Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno.

Ma se si vuole far storia di quella grande esperienza, bisogna partire dalla considerazione che essa è anche la storia di una sconfitta. Lo ha detto con chiarezza Rosario Villari, rievocando gli anni di Cronache meridionali, la rivista diretta da De Martino, Amendola e Alicata negli anni in cui il dopoguerra giungeva già alla sua conclusione. La concezione gramsciana - ha detto Villari - fu l'orizzonte ideale di tutto il movimento. Ma fu anche il suo limite. Pensavamo che organizzare le masse meridionali per sconfiggere il potere della grande proprietà agraria fosse anche la via per indebolire e sconfinare il blocco storico dominante. Ma questo non era un

colosso dai piedi d'argilla. L'industria del Nord, le forze politiche che ne avevano assunto la rappresentanza, mostrarono di avere una forza e un'elasticità molto maggiore di quanto pensassimo. La reazione violenta dello scelsismo, la contemporanea messa in piedi del nuovo sistema clientelare nel Sud e la sconvincente esperienza di un esodo davvero biblico misero in crisi l'asse della nostra politica, e cioè l'ipotesi della questione meridionale come chiave del potere nazionale. Ipotesi che venne meno insieme al declino del catastrofismo da III internazionale.

In questo senso, le divisioni che si manifestarono allora non solo tra comunisti e socialisti, ma tra gli stessi comunisti (e anche questa è una storia tutta da fare), nascevano dalla dura realtà dei fatti, non dalle diverse idee a proposito del meridionalismo. Eppure, a tanti anni di distanza, merito incancellabile di quel movimento unitario rimane l'opera di democrazia svolta nel Mezzogiorno, organizzando le masse meridionali fuori dal tradizionale ribellismo, costruendone le autonomie, formandone i quadri.



1950, lotte bracciantili nel Mezzogiorno